il Punto
Newsletter bimestrale
Anno XIII - n. 51
giugno 2012

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO TRIESTE

Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006

SOMMARIO del n. 51

PAGINA 2
In questo numero
Fulvio Sossi

PAGINA 3
Leggerezza di un sogno
Don Mario Vatta

PAGINA 4
Bilancio cresciuto del 9%
Claudio Calandra

PAGINA 5
Essere comunità
P.Martin Perez - F. Venanzio

PAGINA 6
Presenti a BioEst
Monica Furlan

PAGINA 7
Parole per il cuore
Furlan - Bestiaco - Duiz - Favetta

PAGINA 8
Mettersi in gioco
Giomba & Botte Piccola

PAGINA 9
I "toccati" dal dolore
Fabio Denitto

PAGINA 10
Un incontro in sogno
Carlo Srpic

PAGINA 12
Orti e cultura
Fabio Denitto

PAGINA 13
Più detenuti, meno soldi
Gruppo Carcere

PAGINA 14
Credere e conoscere
Leonello Mangani

PAGINA 15
Dov'è il silenzio?
Lucia Magro

PAGINA 16
Spose "in fotografia"
Annamaria Lepore

PAGINA 18
Le opere e i giorni

MARINO STERLE

In questo numero

Il Punto di giugno riserva un bel numero di articoli alla vita della Comunità, a cominciare dall'analisi del Presidente Calandra sulla situazione economica dell'Associazione (approvati i bilanci) che appare rassicurante per continuare efficacemente le multiformi attività condotte dagli operatori e dai volontari a favore dei tanti bisognosi, purtroppo in crescendo. Consolante comunque il buon rapporto con le Istituzioni, con alcune aziende e con i tanti benefattori. C'è poi la bella novità dell'affidamento alla Comunità della gestione del Centro Diurno di Aurisina da parte del Dipartimento di Salute Mentale; i due nostri giovani operatori che ne hanno la responsabilità illustrano con passione le attività che vanno sviluppando nella nuova sede sull'altipiano. La Comunità ha voluto poi essere presente al Bioest, la "fiera dei prodotti naturali, delle associazioni ambientaliste, culturali e del volontariato". Tematiche queste care all'Associazione e la partecipazione alla due giorni nel favoloso parco di San Giovanni è stata salutata da quanti (operatori, volontari, amici) vi sono intervenuti con grande favore e interesse. Condivisibile in pieno, poi, le considerazioni sulla positività della convivenza che si è dovuta instaurare a Villa Stella Mattutina con l'ospitalità per qualche mese di ospiti e operatori di casa Brandesia, in restauro, e perciò chiusa, a seguito del noto incendio che l'aveva messa fuori uso. Una convivenza che, da volontario a Opicina ho potuto personalmente condividere e apprezzare a riprova che nelle difficoltà i valori della Comunità non sono puri accenti formali, ma diventano espressioni di grande sensibilità e di vere modalità di comportamento. A proposito di casa Brandesia interessante l'attività "agricola" che nello spazio verde della residenza seguono due volontari; il ricco e ampio orto, inventato e curato dai due esperti volontari, produce verdure per la Casa stessa e non solo. Viene poi trattato il tema della disposizione d'animo dei volontari nell'accingersi al compito prescelto; animo che secondo l'articolista dev'essere per forza toccato dal dolore: una visione soggettiva che rispetto, ma che non mi sembra trovi poi grande riscontro nella realtà. Altri articoli si soffermano su tematiche di più generale respiro: Don Vatta analizza i perchè della crisi economica, politica, sociale della nostra società e invita, indicando la forza che si ricava dal quotidiano impegno accanto a chi fa fatica, a recuperare quei valori di essenzialità della vita, che soli possono farci superare le difficoltà d'oggi; ci sono poi due articoli che si occupano del ruolo della Chiesa sia di fronte ai difficili problemi sociali delle popolazioni del Centro-sud America (dove i prelati locali non sono sufficientemente sostenuti dal Vaticano) sia di fronte ai grandi progressi e risultati della scienza. In entrambe le fattispecie emerge una posizione della Chiesa molto poco evangelica, chiusa al dialogo, interessata solo al mantenimento dello status quo. Un lampo di luce positiva arriva invece da coloro che hanno partecipato all'incontro di fine maggio con il Dalai Lama, una voce spirituale che, con grande semplicità e naturalezza, invita gli uomini alla compassione e a non cedere mai alle contrarietà. Incoraggiante poi il contributo redazionale sul lavoro in carcere, o, meglio, sulla mancanza di lavoro in carcere, il peggior male per i detenuti. Al riguardo pare che a breve il Comune di Trieste istituirà la figura del "garante dei detenuti" che tra le altre funzioni avrà anche quella di favorire l'inserimento, almeno di coloro che sono soggetti alle misure alternative alla detenzione, nel mondo del lavoro. C'è poi una nota di costume che denuncia il dilagare sempre più pesante di rumori di ogni tipo, compreso quello, incredibile, (barbara moda davvero) dell'applauso ai funerali (almeno di quelli pubblici). Il silenzio, nell'epoca attuale, pare un tesoro del tutto perduto. Ed infine il libro segnalato: una serie di storie di donne giapponesi che si promettono spose a connazionali emigrati negli Stati Uniti, e del tutto sconosciuti a loro, sulla base dello scambio delle rispettive immagini. Raggiunti oltre Pacifico i futuri mariti le attendono delusioni, vite dure ma contribuiranno con la loro forza a creare una forte comunità di nuovi cittadini, e tra questi i loro figli inseritisi naturalmente nella società statunitense.

Fulvio Sossi

Conti in Comunità

Centro diurno di Aurisina

Inseriti nel BioEst

Essere vera comunità

L'orto di casa Brandesia

Volontari: stato d'animo

Crisi e scelte

Centro-sud America e Chiesa

Scienza e fede senza dialogo

Dalai Lama: un messaggio

Spiragli per i detenuti

Silenzio addio

Storie di emigrati

Leggerezza di un sogno

Mai più, avrei pensato a ciò che sta accadendo oggi: la fatica, la tanta fatica di tanti. Il dilatarsi del termine "povertà" a un così largo numero di uomini e di donne.

Come mai è successo tutto ciò? Ed è possibile coglierne un messaggio che vada al di là dei numeri, delle statistiche e dei negativi risultati di ricerche già sfiduciate in partenza? Quale la riflessione di un'umanità ancora incredula, colta di sorpresa, che si interroga, ogni giorno di più, come sia stato possibile che una società trionfante per i risultati raggiunti, fiera di se stessa al punto di elevare a virtù l'arroganza derivante da un orgoglio mal indirizzato perché sprezzantemente garantito rispetto ad epoche precedenti e a popoli «rimasti indietro«?

Una società che da tempo aveva cominciato a confondere capacità consumistica con progresso, benessere ad ogni costo con civiltà, individualismo esasperato con… immortalità.

In mezzo a tanti avvenimenti che preoccupano gli uomini e le donne di oggi ad ogni latitudine del nostro pianeta, ho pensato che voglio resistere, assaporando fino in fondo il dolore che ci attanaglia, l'oscura sofferenza che sembra rappresentare e anticipare i prossimi anni destinati, sembra, al buio di tante non-risposte. Voglio resistere in mezzo a tanta pesantezza, alla durezza della realtà. Voglio resistere con la leggerezza di un sogno. Di un sogno da sempre sognato. Quotidianamente ravvivato dalla speranza, da un «vedrai« fatto di fiducia, sentendo la forza proveniente da non so dove. Forse la frequentazione della gente, la prossimità con il povero, la compassione vissuta comunque ogni volta (e quante volte ogni giorno) che se ne presenta l'occasione, sono all'origine di questo sogno e dell'energia che dal sogno promana.

Sento il bisogno di dirlo oggi ai tanti amici che ho, cominciando da coloro che con me ogni giorno condividono il fiducioso impegno della Comunità, la fatica gioiosa, la notte del dubbio, il pianto del fallimento, la commozione dell'incontro, la forza del ricominciare.

Perché una società trionfante si trova ad affrontare una povertà tanto pesante e così diffusa? Per uscire dal tunnel va riscoperta la lotta per riproporre princìpi essenziali di vita

L'enorme difficoltà del tempo presente potrebbe essere vissuta come una grande opportunità a patto che la nostra società trovi in sé il coraggio di ripescare valori di un'umanità disposta a riscoprire la lotta per il raggiungimento di principi essenziali quali la sobrietà, la forza della comunità, una ricollocazione della bellezza, il rispetto per i beni naturali, il dono e non più l'interesse come sguardo di scambio. La cultura, quella vera, cresciuta ed ereditata nei secoli.

Forse dobbiamo convincerci che le organizzazioni delle grandi realtà, lo Stato, la Chiesa, i rapporti tra popoli, religioni e culture, andrebbero ripensate con libertà. Andrebbe messa in ipotesi la supremazia dei valori dello spirito, di ciò che distingue potenzialmente l'uomo elevandolo su tutto ciò che di meraviglioso esiste nel creato.

A questo proposito più volte mi sorprendo ad interrogarmi perché il mondo degli intellettuali sia ormai da tempo ritirato in se stesso – e non in forma compatta – quasi a rappresentare una sorta di originale comunità dispersa – e non decida, attraverso i suoi più illustri rappresentanti, a pronunciarsi su ciò che sta accadendo, decidendo nel contempo di mettere in gioco il bagaglio di conoscenza, pensiero, saggezza, che è proprio del ruolo degli uomini di cultura. Forse è giunto il momento di scrollarsi di dosso un certo senso di superiorità, un po' snob, che sembra non volersi concretamente coinvolgere, non soltanto nelle vicende, ma nei destini di questa società, in particolare di un'Europa che li vedrebbe volentieri protagonisti nella faticosa costruzione di se stessa.

Perché, oggi, pare di percepire una così pronunciata distanza tra economia, finanza, politica e mondo del pensiero "puro"? Che sia tanto contaminante – è lecito chiedersi – per un uomo di intelletto misurarsi con alcuni aspetti difficili ma vitali del mondo contemporaneo?

L'arte appartiene anch'essa al mondo della cultura. Sarebbe molto… utile che, liberatasi da particolarismi che la tengono imbozzolata e distante dal pronunciarsi rispetto ai problemi e alle tematiche dell'oggi, potesse far riemergere con i suoi strumenti la necessità di un'anima per la nostra società oggi ripiegata esclusivamente su produzione di beni materiali tra l'altro a vantaggio di una minoranza di abitanti del pianeta.

Concludo e mi accorgo di quanto informe sia il pensiero che ho tentato di esprimere. Ma – mi creda il lettore di queste righe – l'esposizione è stata più appassionata di quanto possa apparire, anche perché quotidianamente a confronto con la comune "filosofia di strada".

don Mario Vatta

Nel 2011 nuove risorse a fronte di maggiori costi e più attività

Bilancio: crescita 9%

Fiducia delle istituzioni nell'opera della Comunità e dei suoi operatori e volontari

È primavera… tempo di bilanci; come tanti enti anche la Comunità ha approvato il bilancio consuntivo 2011 e il preventivo 2012. Scrivo queste righe non per obbligo istituzionale ma per informare coloro che non sono intervenuti in assemblea, ma che seguono con affetto la Comunità, amici o semplici simpatizzanti, di alcuni numeri, risultati, riflessioni.

Va premesso innanzitutto un ringraziamento a coloro che mi affiancano con capacità e competenza quali componenti del Comitato esecutivo; senza la coesione della squadra il nostro impegno sarebbe molto difficile.

Un grazie speciale lo dobbiamo a don Mario per le iniziative e i consigli con cui ci stimola e il confronto di idee, a volte critico, ma sempre costruttivo, in cui ci coinvolge.

Il bilancio 2011 chiude, come conto economico, a euro 1.607.776, con un incremento di euro 136.000 circa rispetto all'anno passato; cito questo dato perché è quello che dà la misura di quanto abbiamo speso per svolgere l'attività, per sostenere le Case, per aiutare le persone ecc. L'incremento del 9% rispetto all'anno passato dipende in parte dall'aumento dei costi ed in parte dall'incremento delle attività, che, come ogni anno, vede la Comunità impegnata sempre su nuovi fronti. Il Bilancio chiude in pareggio grazie alle entrate che derivano da contributi pubblici, da convenzioni e dalle elargizioni dei benefattori.

Un particolare discorso va fatto relativamente al Fondo "N.D. Matilde Morpurgo ved. Colonna dei Principi di Stigliano". Trattasi di un fondo intangibile di cui, secondo la volontà della testatrice, possono venir utilizzati solo i ricavi, a favore di ammalati poveri nell'ambito del comune di Trieste. Il fondo ha cominciato ad operare concretamente alla fine 2010 e nel 2011 ha visto la sua piena utilizzazione, nelle fattispecie della prevenzione, cura e riabilitazione, per un totale di 127.812 euro. Se si considera che la Comunità, per venire incontro alle necessità derivanti dalle difficoltà economiche di tanti, ha compiuto nell'anno uno sforzo straordinario stanziando oltre 68.000 euro in aiuti alle persone e alle famiglie, si può dire che nel 2011 sono stati spesi circa 196.000 euro in aiuti diretti. Il destinare tante risorse ad aiutare le persone più bisognose, dettato dal grave periodo di crisi che ha investito vasti strati della popolazione, ha implicato che tutte le altre spese hanno dovuto venir attentamente monitorate e limitate.

È stato un anno intenso di attività e di iniziative; dopo la sovraesposizione mediatica del quarantennale della Comunità (2010) abbiamo voluto guardare in casa e affrontare questioni interne quali un ripensamento sugli "appartamenti di passaggio", cioè appartamenti monofamiliare, dove vengono ospitati accolti in situazione di autonomia, la riorganizzazione di alcuni Servizi, il rinnovo dei mezzi di trasporto, in quanto quelli vecchi non garantivano più la necessaria sicurezza; tra questi voglio ricordare l'automezzo frigorifero, acquistato con il contributo della Provincia di Trieste, utilizzato anche nel progetto "Solidarietà contro lo spreco", progetto finanziato dalla Provincia.

Nel 2011, in sinergia con i Servizi sociali del Comune di Trieste è stato potenziato il programma «Emergenza Freddo« con il quale nei mesi invernali più rigidi un notevole numero di senzatetto sono stati accolti nelle strutture della Comunità e non solo.

Infine parlando di attività non voglio dimenticare l'attività quotidiana, che spesso rischia di venir dimenticata o sottovalutata; ogni giorno la Sede amministrativa, le Case, i Servizi devono affrontare piccoli e grandi problemi che richiedono tempo, dedizione, capacità. Gestire il quotidiano al Dormitorio Centro San Martino o al Centro Diurno, dove i problemi vengono amplificati dal sempre maggior numero di utenti, dall'esasperazione degli animi, dal bisogno, non è cosa banale; gestire con successo la scuola SMaC, che nel 2011 ha dato grandi soddisfazioni, accompagnando i ragazzi nel percorso scolastico, ottenendo fiducia e credibilità dal Comune di Trieste, non è un impegno indifferente; condividere quotidianamente il dramma di famiglie e persone che bussano alla porta di via Gregorutti o che sono ospiti delle Case di accoglienza o che vengono incontrate in carcere, può essere traumatico; ma questo è l'impegno che ci siamo presi.

E se questo riusciamo a fare, lo dobbiamo a tanti che qui vanno ringraziati. A cominciare dai dipendenti, per passare agli operatori professionali, per finire con i volontari che rappresentano il valore aggiunto della Comunità: una caratteristica che va salvaguardata e difesa perché fa della Comunità qualcosa di unico ed irripetibile.

Infine un ringraziamento agli enti pubblici e privati: Regione, Provincia, Comune, Azienda sanitaria, che ci supportano non solo economicamente, dimostrandoci la stima e la credibilità che ripongono in noi; e ancora la Fondazione CRTrieste, le Cooperative Nord-Est e non ultimi i benefattori piccoli e grandi, senza i quali molte delle nostre iniziative non sarebbero possibili; a tutti un grazie non solo dalla Comunità ma da tutte quelle persone che ogni giorno con tali risorse vengono aiutate a vivere.

Claudio Calandra

L'incendio in casa Brandesia e il trasferimento dei suoi ospiti a Opicina

Essere comunità

Settimane di convivenza passate secondo l'autentico spirito solidale di San Martino

All'alba del 21 gennaio scorso un incendio scoppiato in una stanza del primo piano di Casa Brandesia ha rapidamente riempito di fumo irrespirabile l'intero stabile rendendolo inagibile e causando ingenti danni alle stanze e alle suppellettili. Come noto, nessuno, né ospiti né l'operatore in servizio, ha riportato danni fisici, ma l'incidente ha imposto il problema immediato di trovare un'alternativa che consentisse di continuare l'attività di accoglienza. Scelta quasi obbligata si è rivelata la grande Villa Stella Mattutina di Opicina, un'altra casa d'accoglienza della Comunità, che ha subito ricavato generosamente posti letto e spazi necessari

5 settimane dopo quel fuoco casa Brandesia è stata restituita ai suoi "inquilini" e seppure riveli ancora un lieve odore di "affumicato" appare come nuova e dotata in più da un nuovo impianto di rilevazione dei fumi, pronta ad ospitare la sua insostituibile attività. Superato velocemente ogni intoppo burocratico, grazie al rapido intervento di ditte specializzate e al supporto generoso di operatori e volontari, possiamo dire che si è verificato un vero e proprio "miracolo".

Ma il vero miracolo sono state le 5 settimane a Opicina e Patricia, coordinatrice di Brandesia, ha voluto sottolineare con le sue considerazioni tutto il valore morale di questa esperienza.

"Arrivano gli sfollati! Stanchi e affumicati entriamo in Villa: ci attende un bel pranzetto (antipasto, primo, secondo, terzo, quarto…) e ci sentiamo subito a casa: le stanze sono pronte e i letti fatti…Meglio di così…un albergo a 5 stelle!

All'inizio i nostri hanno fatto i bravi ragazzi: posto nuovo, vita nuova! Cambiare aria fa sempre bene. Qua si mangia bene, si dorme bene, tutti si danno una mano: che paradiso! Poi è arrivato il confronto con la realtà: "F, per favore non urlare, A. non alzarti di notte che qua non si può (inconscio di A: ma come, se fino a due giorni fa era una cosa normale…che faccio di male?). Oggi ci tocca lavare i piatti e A., come una tartaruga delle Galapagos, si è ritrovato in mezzo ad un branco di ghepardi, non ce l'ha fatta ed è finito al Centro di salute mentale. Perché anche in questo disagio c'è chi sta male e chi sta malissimo…

Accoglienza e pazienza: ogni tanto, alle 6 del mattino, don Mario riceveva la visita di un A. disperato che cercava una parola amica nel silenzio della grande villa. E' andato dal capo supremo, in torretta…più su c'è soltanto il cielo! Una mattina a colazione suor Gaetana mi dice: sai che F. prega di mattina? Era un modo gentile di comunicarmi che F si era messa ad urlare già di buon mattino. Senso dell'umorismo e comprensione…

E la colazione con burro e acciughe di don Mario in compagnia di A.? Un rituale che adesso mancherà tanto ad A.

A.Z. si è sentita subito a proprio agio: le si leggeva sul volto che era proprio felice. Un bel confronto con persone sofferenti per altri disagi: un cambiamento e una novità che le ha fatto certamente bene. Prova superata!

Noi, operatori e volontari, abbiamo girato come trottole ma quando ritornavamo su a Opicina c'era sempre un piatto caldo che ci attendeva: sembrava di essere in un rifugio di montagna."

Questi sono tutti episodi che descrivono perfettamente l'aria che si respirava ad Opicina dove la convivenza tra persone con disagi diversi, che poteva far supporre l'instaurarsi di problemi e difficoltà, si è rivelata un'occasione per mettere in risalto le qualità migliori di tutti gli involontari protagonisti: comprensione, accoglienza, umanità, cordialità, dedizione al lavoro, impegno concreto, pazienza e spirito di adattamento, soprattutto da parte degli ospiti.

Nonostante la stagione sfavorevole con il susseguirsi di giornate molto fredde che sconsigliavano passeggiate o uscite la convivenza si è dimostrata gradevolmente "calorosa" e condita (è l'aggettivo più adatto) dall'ottima qualità e quantità dei pasti consumati assieme nella grande sala comune del pianterreno.

All'inizio qualche operatore o volontario di Brandesia ha avuto la comprensibile preoccupazione di sentirsi di impaccio nella normale e ben organizzata routine della casa di Opicina, ma tale sensazione, del tutto personale, si è presto stemperata grazie alla sincera cordialità e alla solidale comunione d'intenti dimostrata dai colleghi. Mai un'espressione di fastidio da parte loro! Mai la sensazione di essere di troppo! Calore umano e unione d'intenti contraddistinguono da sempre la Comunità di San Martino al Campo in tutte le sue molteplici attività, ma l'accaduto ha evidenziato il significato della parola "comunità" nel modo più concreto.

Questo breve articolo intende proprio ringraziare pubblicamente (primi fra tutti il "padrone di casa" Roberto, don Mario e suor Gaetana) operatori, volontari e ospiti di Villa Stella Mattutina per la paziente e cordiale accoglienza.

La ripresa dell'attività a pieno regime e l'intento di dimenticare velocemente la brutta parentesi negativa ("in fin dei conti la casa aveva bisogno di un'imbiancata" come si è simpaticamente espresso don Mario) contraddistingue nel modo migliore l'ottimismo che si respira ora a Brandesia, merito anche della bella stagione primaverile appena iniziata.

Patricia Martin Pérez
Ferruccio Venanzio

In un gazebo nel parco di San Giovanni i lavori degli ospiti della Comunità

Presenti a BioEst

Un'occasione per scambiare opinioni, avviare relazioni, lanciare nuove proposte

Dopo parecchi anni, la Comunità è ritornata ad essere presente alla *Fiera dei prodotti naturali, delle associazioni ambientaliste, culturali e del volontariato BioEst*, il 26 e 27 maggio 2012.

Due bei banchetti variopinti, un gazebo di facile e rapido montaggio (in teoria, perché noi siamo riusciti come minimo a raddoppiarne i tempi, per vari motivi... ma questo non ha fatto altro che aumentare il nostro buon umore mattutino), un favoloso striscione eseguito nottetempo (come i veri writers), che nulla aveva da invidiare ai classici stampati (anzi, personalmente preferisco quello artigianale).

Il posto a noi assegnato era situato a fianco del coloratissimo roseto del Parco di San Giovanni, a parere di qualcuno un po' decentrato, ma a mio avviso perfetto per poter dialogare in tranquillità con i visitatori..

Come dicevo all'inizio, i colori non sono mancati, grazie soprattutto ai manufatti confezionati dagli ospiti delle case di accoglienza, con il fondamentale aiuto dei volontari e la collaborazione degli operatori. In effetti il lavoro che ci ha poi portato alla realizzazione di queste due giornate, è stato di notevole impegno per tutte le persone coinvolte: sono state dedicate parecchie giornate ai laboratori, alle riunioni, agli scambi di disegni, di elaborati pronti, di fili, aghi, tappi, bottoni, perline, stoffe... Ma in particolare – e ci tengo a sottolinearlo – c'è stato uno scambio di umanità, di idee, di proposte e suggerimenti, sorrisi, consigli, relazioni... Relazioni tra persone che grazie a questa iniziativa si sono incontrate e per la prima volta conosciute, nonostante il loro lavoro in comunità fosse di lunga data; c'è stata infatti l'occasione di entrare nelle case di accoglienza che non si erano mai visitate, di scambiare pensieri e opinioni… Ora già stiamo pensando ad altri laboratori e ad altre idee (ovviamente tenendo sempre ben presente il riuso e il riciclo, per quanto possibile) per le prossime occasioni di "incontro". Per farvi comprendere ancor meglio l'entusiasmo che c'è stato e che ancora ci accompagna, c'è già chi avanza delle proposte per il prossimo Bio Est, ipotizzando la preparazione e la vendita di dolci e focacce fatte in casa.

Credo sia importante ricordare lo scopo di questa manifestazione che ha avuto inizio nel 1993: «BioEst è un'associazione senza fini di lucro. L'organizzazione della fiera è frutto del lavoro volontario dei soci e della preziosa rete di collaborazione con singoli e associazioni. Fin dall'inizio l'associazione ha scelto di tutelare la propria autonomia; la piena indipendenza economica e gestionale costituisce un elemento fondante dello spirito associativo. Eventuali utili vengono reinvestiti nella edizione successiva o in iniziative culturali e sociali affini agli scopi dell'associazione" (estratto dal volantino che pubblicizzava l'evento).

Nel concludere questo breve scritto, voglio ringraziare tutti per aver reso questa iniziativa così entusiasmante e calorosa.

Monica Furlan

Pensieri sparsi di alcuni degli operatori, volontari o accolti (inclusi due ragazzini dello SMaC) che sono stati presenti e attivi al banchetto durante la manifestazione:

Claudio T. - *Può capitare che... ad alcune cose della Comunità a volte partecipo, ad altre capito (anche per motivi famigliari). Al BioEst sono "capitato". Due giorni passati in serenità parlando alla gente delle cose in cui credi assieme alle persone con le quali stai bene. Capito?! In Comunità… capita.*

Ferruccio - *In un radioso giorno di primavera con una festa di sapori, fiori, colori, la Comunità si immerge fra la gente del parco di BioEst. Chiacchiere, sorrisi, cordialità e informazioni che speriamo utili per il futuro.*

H. - *BioEst, spazio colorato e fresco, come le parole e le emozioni antiche che si scambiano.*

Mirella - *Entusiasmo collettivo di volontari e ragazzi, bravi tutti, soprattutto i giovani.*

Valentina - *Coltivo la relazione come coltiverei un orto, se piove o c'è il sole, se i frutti verranno, se non verranno oggi verranno domani.*

Davide - *BioEst un assaggio del mondo che vorrei.*

Franca P. - *È stata la prima volta che ho partecipato dall'altra parte del banchetto e non come semplice visitatore che curiosa tra le bancarelle e i gazebo, e già questo offre un punto di vista privilegiato.*

Man mano che le ore passavano, si approfondiva la conoscenza con gli altri volontari e operatori che non si ha sempre modo di incontrare o si conoscono solo superficialmente. Si scoprivano le loro passioni, il loro "posto" nella Comunità, e cresceva la voglia di impegnarsi di più e magari mettersi in gioco in qualche nuovo progetto... Tanto nella Comunità c'è solo l'imbarazzo della scelta! Poi è stato bello anche l'intrecciarsi delle relazioni, essere legati tutti da una voglia di «fare« e «dare« ognuno con le proprie possibilità e caratteristiche.

Miriam K. - *Non ordinario, feriale, necessario e routinario lavoro, ma straordinario, festivo, opzionale ed inedito piacere di stare insieme condividendo, semplicemente, con gratitudine, la gioia di essere lì.*

All'incontro con il Dalai Lama presenti alcuni operatori della Comunità

Parole per il cuore

Ne hanno ricavato spunti di riflessione e una forte carica emotiva

Il 22 e 23 maggio abbiamo avuto l'opportunità di partecipare a due incontri con il Dalai Lama Tenzin Gyatso. Ci teniamo a condividere questa intensa esperienza e le riflessioni che ne sono seguite.

Lavoriamo da parecchi anni accanto a chi soffre e fa fatica, e questo incontro è stata un'occasione per fermarci a riflettere, cosa che purtroppo ci è difficile fare, nonostante questo bisogno sia emerso da diverse persone all'interno della Comunità stessa. Siamo convinti che il "fermarsi" a riflettere non significhi essere inattivi, pensiamo sia un lavoro fondamentale per dare una spinta sia alla crescita individuale che a quella comunitaria.

È stato interessante rilevare come il confronto con questo uomo di 77 anni, di una semplicità e di una solarità contagiose, abbia seminato degli spunti di riflessione che ci accompagnano da giorni.

Il tema centrale di queste due giornate è stato «il passaggio dall'aggressività e dalle tante forme di violenza, alla non violenza e all'amorevole compassione«. Hanno partecipato, portando il loro prezioso contributo, Izzedin Elzin (Imam di Firenze, Presidente di UCOI), Rabbi Jeremy Milgrom (Rabbino impegnato nei diritti umani), Bassima Awad (cattolica palestinese, Presidente dell'Istituto di cultura italo-palestinese), il prof. Franco Fabbro ed il teologo Vito Mancuso. L'incontro è stato organizzato e coordinato da don Pierluigi Di Piazza del Centro Balducci e dal Centro buddhista Cian Ciub Cio Ling di Polava.

Il concetto di uguaglianza emerso più volte durante il convegno è un concetto che chi lavora nel sociale cerca di mettere in pratica (o almeno dovrebbe) quotidianamente; quello su cui secondo noi si potrebbe fare di più è sul concetto di "responsabilità", perché ogni nostra azione, per quanto piccola sia, può avere conseguenze positive o negative a seconda dell'intenzione che la genera. A questo proposito riportiamo un interessante pensiero espresso dal Dalai Lama: "La fonte della felicità è dentro di noi, per coltivarla dobbiamo sviluppare calma mentale, accompagnata da compassione e amorevole gentilezza verso gli altri, senza discriminazioni. Il seme della compassione è in ogni essere umano, e va nutrito. Avere una visione globale delle cose guardandole da più punti di vista, tenendo conto delle ragioni degli altri, ci aiuta a superare i problemi o perlomeno a ridurne il peso".

Lavorare per la Comunità ci ha dato la possibilità di incontrare e conoscere molte persone, molte storie di vita totalmente diverse, ma spesso segnate da esperienze dolorose. Qualche volta è difficile condividere questo dolore senza venirne sopraffatti. Esistono due livelli di percezione del piacere e del dolore: uno sensoriale, connesso al fisico, e uno mentale; il secondo è il più importante ed ha maggior peso, quindi bisogna familiarizzare con il proprio cuore e con le proprie emozioni.

Ogni persona ha un bagaglio di vita unico da cui può trarre molta forza positiva, come dice lo stesso Dalai Lama: "Quando perdi, non perdere la lezione".

Parole e concetti semplici, ma forse, per la loro semplicità, difficili da mettere in pratica nella nostra vita complessa.

Concludiamo rinviando il lettore alla breve esortazione *Non arrenderti mai!,* scritta sul biglietto d'invito di queste due giornate, e riportata a pagina 20 (quarta di copertina) in questo numero del *Punto*: ci sembra un efficace messaggio d'incoraggiamento e di pace per tutti.

Monica Furlan
Roberto Bestiaco
Marta Duiz
Priscilla Favetta

Il DSM affida alla nostra Comunità il Centro Diurno di Aurisina

Mettersi in gioco

A gestirlo due ex ragazzi del Servizio Civile cresciuti nelle case della Comunità

Nonostante la nostra identità e la nostra sorte siano ancora da definire, continuiamo a far parte della grande famiglia della Comunità di San Martino al Campo.
Siamo seduti nel giardino del Centro Diurno (CD) di Aurisina in una calda serata primaverile, e prima di lanciarci sulla cena, approfittiamo dell'atmosfera di pace in mezzo al verde per spiegare brevemente cos'è questo posto, cos'è stato e del perché siamo finiti fin qui.
Il nostro rapporto con il CD si è avviato a febbraio 2012, ma la proposta di continuare a metterci in gioco a fianco di persone che hanno bisogno di una mano, è arrivata ben prima. Era settembre, ormai superata la metà del nostro anno di servizio civile, e come gli altri nostri colleghi, stavamo iniziando a pensare ai progetti futuri. Di sicuro non ci saremmo mai aspettati che il Presidente e la coordinatrice della Comunità ci prendessero da parte per comunicarci che il Dipartimento di Salute Mentale (DSM) voleva avviare una nuova convenzione con la Comunità per il rilancio del CD di Aurisina, e che i primi candidati eravamo proprio noi due. Ci spiegarono che l'esperienza fatta in casa Brandesia, i nostri percorsi di studio e la nostra simpatia, erano proprio le carte giuste per intraprendere questa collaborazione. Dopo mesi di incertezze il lavoro è iniziato il 6 febbraio in una giornata nuvolosa e fredda, ma lo spirito con il quale ci siamo presentati, e che ci accompagna tuttora, ha fatto la differenza: spaesati e discreti da una parte, ma allegri e propositivi dall'altra…un po' sfacciati nell'osare, ma sempre con il sorriso stampato in faccia! Questi sono gli ingredienti che secondo noi non possono e non devono mancare soprattutto quando si parla di sofferenza e di frustrazione, di dolore e di insoddisfazioni personali.
Tra le tante realtà triestine il DSM ha scelto proprio la Comunità, perché si tratta di un'associazione molto conosciuta in città per i numerosi aiuti che offre e per il gran numero di volontari che quotidianamente portano avanti un impegno di solidarietà e di accoglienza. Il nostro compito nel rilancio, oltre a quello di «rompere« la monotonia del Centro, è di dargli un nuovo senso, far aumentare il numero di persone che lo frequentano, proporre nuove attività, ma soprattutto cercare di superare l'idea «discriminante« legata al nome di Centro di Salute Mentale (CSM) che viene ancora riportato nella segnaletica.
Infatti non tutti sanno, ma «Aurisina«, ex-caserma dei carabinieri, nasce nel 1975 come CSM, che insieme a quello di Barcola fu tra i primi in Italia ad essere aperto sulle 24 ore. Data la sua posizione geografica e visti gli spazi che lo caratterizzavano, si pensò che «Aurisina« potesse essere utilizzato per attività riabilitative, meno legate all'aspetto sanitario. Fu così che dal 2004 gestito prima dall'ARSI e poi dal SAR (Servizio Abilitazione e Residenze), diventò Centro Diurno e vide passare in pochi anni al suo interno numerosissime persone (da 36 frequentatori nel 2004 a 345 nel 2008) grazie anche alle numerose collaborazioni con associazioni culturali e di volontariato e ad una équipe molto variegata. Negli ultimi 2 anni, per una serie di difficoltà economiche e burocratiche, la situazione è cambiata: uno dei motivi principali è stato l'annuncio di una ristrutturazione del CD per la quale venne ipotizzata una sua chiusura temporanea con la sospensione delle attività. Paradossalmente questa ristrutturazione non è più avvenuta, ma nel frattempo, in un clima di incertezze, molte persone hanno interrotto la frequentazione del Centro e non si è riusciti a riavvicinarle, tanto più che certe attività vengono ormai riproposte nei vari CSM in città e a molti pesa muoversi in bus. Attualmente sono circa 50 i frequentatori nell'arco della settimana. Lo scopo è di attirare più persone, rivolgendoci a tutta la cittadinanza. Riteniamo sia doveroso far risaltare l'aspetto aggregativo del CD, un luogo dove semplicemente si può star bene e sentirsi meno soli, dove si può apprendere, dove ci si può esprimere e divertire. Numerose sono le attività ora in corso: si va dal canto alla pittura creativa, dal benessere (pediluvio e massaggi shiatsu) ai corsi di lingue (spagnolo e inglese) dall' equitazione al nuoto, dal giardinaggio alla lettura creativa, dalle gite fuori porta alla movida triestina del giovedì sera. In tutto ciò noi con la nostra flessibilità e la nostra presenza quotidiana, cerchiamo non solo di affiancare gli istruttori dei corsi, ma anche di seguire diversi aspetti organizzativi e progettuali del Centro verso l'esterno, tramite incontri con i servizi e pubblicizzazioni online nel sito del DSM e nella pagina Facebook (che vi invitiamo a cercare). Siamo inoltre diventati referenti delle Settimane Benessere, una sorta di soggiorni-vacanza di 5 giorni per gruppi fino ad un massimo 6 persone, improntati alla cura del sé, tra massaggi, tisane, passeggiate, con lo scopo di uscire dalla routine e di sentirsi coccolati.
Non è un compito facile il nostro, ma l'entusiasmo non manca: speriamo di farcela e di non deludere nessuno, in maniera particolare la nostra Comunità, che ci sta dando questa possibilità di metterci in gioco! Vi aspettiamo alla prossima festa!!!! Un abbraccio da quassù.

Giomba & Botte Piccola

La scelta di fare il volontario è spesso legata a un personale stato doloroso

I toccati dal dolore

Si riconosce così meglio il dolore altrui che può essere alleviato insieme al nostro

Nel numero 47 del *Punto*, il direttore responsabile Fulvio Sossi, nella sua nota introduttiva, faceva rilevare come l'articolo di don Vatta ed il mio avessero un comune denominatore. Cosa non concordata fra noi, ma "frutto evidentemente di uno stesso modo di sentire". E il denominatore comune era il "concetto di dolore che accompagna quanti, a vario titolo, lavorano nella Comunità a contatto e a favore di quanti fanno fatica a condurre la propria vita, a loro volta segnati dal dolore". Si parla spesso del dolore nella Comunità e non potrebbe essere altrimenti poichè è nata e cresciuta in mezzo al dolore degli altri per alleviare, per quanto possibile, le loro pene. Ma c'è stato un periodo nella mia vita nel quale mi sembrava che del dolore si parlasse un po' troppo, quasi fosse un vanto, una medaglia da esibire e questo mi disturbava. Ricordo una conferenza su questo tema, in una sala del Lloyd Adriatico, tenuta da una docente universitaria che parlava del suo dolore, di come il dolore l'avesse trasformata, di come avesse elaborato il dolore, di come il mondo le apparisse diverso attraverso il dolore e così avanti. Una noia pazzesca! L'unico risultato che aveva ottenuto in me era una gran voglia di uscire e dimenticare tutto davanti ad un bel bicchiere di birra. E non era soltanto la mia impressione se uno degli astanti aveva avuto il coraggio di esprimere ad alta voce proprio questo concetto, birra compresa. Poi con gli anni ho capito che c'è un dolore prima del "dolore" ed un dolore dopo il "dolore". Ed il dolore tra virgolette è quella cosa che ti fulmina all'improvviso e ti cambia la vita. Non è più una semplice parola, come prima, è qualcosa che ti rode dentro, sorda. Qualcosa che puoi anche dimenticare, magari sotto le frasche di una osmizza davanti al vino ed al salame nella allegra compagnia degli amici. Ma il dolore è un compagno subdolo e basta una parola, un suono, un profumo, una musica, un nome, un colore, un gusto che ritorna, lancinante. Unica consolazione è che con il passare degli anni farà meno male. Unica certezza è che non passerà mai. In molti tra i volontari al Centro San Martino, ma anche nelle altre case, è l'amore cristiano verso il fratello la spinta a questo impegno non sempre facile. In altri è il dovere sociale della solidarietà a far fare questo passo. Ma spesso, anche se non sempre, questa scelta di vita è mescolata al dolore. Per alcuni in maniera determinante, per altri in modo più sfumato. Ma tutti, più o meno, siamo stati "toccati" dal dolore. Così c'è chi ha visto in faccia la propria morte, chi tutto aveva e tutto ha perso in poche ore, chi ha perso l'amore di una donna a lungo amata, chi ha cercato in fondo ad una bottiglia un uomo volato in altre braccia, chi ha scoperto di non poter generare più dei figli da amare, chi ha visto morire giorno dopo giorno una persona cara. Ognuno ha il suo dolore. E questo nostro essere stati "toccati" dal dolore fa sì che riconosciamo subito il dolore degli altri, quello degli accolti. Lo sentiamo d'istinto sui nostri vestiti e sulla nostra pelle, quasi lo annusiamo, e ci penetra attraverso gli occhi e le orecchie, fino nell'animo dove trova... il nostro dolore ! Ed è questo dolore, il nostro, che vorremmo cancellare, insieme al loro, con la gomma della solidarietà. Nel nostro animo infatti Egoismo ed Altruismo sono la stessa cosa. Così, quando un nuovo volontario si affaccia per la prima volta sulla porta del dormitorio, mi chiedo "Quale è il tuo dolore?"

Fabio Denitto

Le occasioni di incontro tra volontari e operatori per approfondimenti e analisi sulla gestione delle case di accoglienza e dei vari servizi sono piuttosto frequentie si rivelno utili per rafforzare lo spirito comunitario

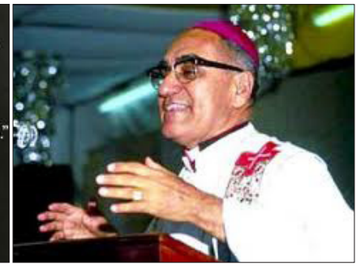
Tre domande agli arcivescovi di Recife e di El Salvador, Camara e Romero

Un incontro in sogno

Il Concilio Vaticano II; la Teologia della Liberazione; quale il futuro della Chiesa

L'autore dell'articolo immagina, in un sogno, di intervistare due illustri uomini di Chiesa, impegnatisi a combattere le ingiustizie sociali nei rispettivi paesi, guidati da governi dittatoriali.

Le affermazioni dei due intervistati sono tratte da documenti autentici.



Dom Helder Camara, che in Brasile fu arcivescovo di Recife. E, a destra, monsignor Oscar Romero, l'arcivescovo di El Salvador trucidato il 24 marzo 1980

«Buongiorno».

«A lei».

«Come state?»

«Ottimamente, grazie. E lei?»

«Bene».

«La ringraziamo per essersi ricordato di noi e per averci voluto incontrare».

«Grazie a voi per aver accolto la mia richiesta. Comunque, sono centinaia di migliaia le persone che vi ricordano con affetto e riconoscenza».

* * *

I due sono personaggi ancora oggi molto noti dalle loro parti e altrove. Uno, quello più anziano, dom Helder Camara, già arcivescovo di Recife in Brasile (C), è piccolino e minuto. L'altro, più giovane, Oscar Romero, arcivescovo di El Salvador nell'omonimo stato (R), è di statura e corporatura medie.

«Già sapete che sono venuto per farvi tre domande. Quindi passo subito alla prima.

Cosa è rimasto del Concilio Vaticano II?»

Risponde per primo C. «Prima di darle la mia risposta, devo fare una premessa. Del resto, mi consenta, in Italia questo è il modo più frequente di iniziare una risposta». Sorrido con un cenno di assenso. Prosegue: «Io ho avuto la possibilità di impegnarmi in prima persona diversamente dal mio più giovane collega che ha ricevuto la nomina dopo la chiusura dell'assise. Ho partecipato all'elaborazione della Gaudium et Spes, la Costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, in cui si affronta anche il tema degli squilibri territoriali e sociali su scala mondiale.

Sono nato e vissuto in Brasile, grande paese sì, ma con enormi squilibri sociali. Detto questo, rispondo così alla sua domanda: è rimasto poco, molto poco, troppo poco, in qualche caso nulla. E le dico anche il perché. Le ispirazioni fondamentali del Concilio erano due: la collegialità e la proiezione della Chiesa nel mondo moderno. La prima è stata totalmente disattesa. La seconda imponeva alla Chiesa di aprire un dialogo con la contemporaneità per «…rendere testimonianza alla verità, per salvare e non condannare, per servire e non essere servita. Perciò è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo». In questo secondo caso, con il trascorrere del tempo, si è andati in direzione contraria: la Chiesa è ridiventata molto attenta agli equilibri politici, desiderosa di condizionare la vita politica e civile. Una Chiesa che appoggia i potenti con i quali instaura un rapporto compromissorio di scambio. Ciò un po' ovunque.»

Aggiunge R: «Concordo con il mio collega che di certo ha più esperienza di me. Aggiungo che per battere questa strada la chiesa-potere ha dovuto emarginare la chiesa-servizio e ricreare una gerarchia in maggioranza compiacente.

La scelta dei pastori, da voi si direbbe della classe dirigente, non è mai stata una variabile nulla, né prima né ora. In El Salvador, il mio paese, prima sono stato emarginato da tanti miei colleghi. Poi mi è accaduto quel che è accaduto e che tutti conoscete.»

«Lo sappiamo» aggiungo «**e ne soffriamo ancora per lei.**

Ora la seconda domanda.

Vi hanno accusato di essere espressione della cosiddetta Teologia della Liberazione (TdL) che, lo sapete, è stata oramai smantellata. Voi avete sempre avuto un legame con quel movimento culturale ed ecclesiale. Perché e in che termini?»

Risponde per primo C: «Come ho già detto, il Concilio ha voluto proiettare la Chiesa nella modernità e dentro le società. Nelle nostre, in quelle cioè dell'America centrale e meridionale, questa indicazione ha posto la Chiesa nel cuore di infinite ingiustizie sociali che costringono masse di esseri umani a una vita di stenti e di sofferenze. Una vita in cui i diritti fondamentali della persona sono di fatto conculcati molto spesso con la violenza, sempre mediante la sopraffazione. Nei fatti costretti a una vita senza dignità e quindi non degna di essere vissuta. Miseria, analfabetismo, alta mortalità infantile, condizioni inumane di vita: questo il contesto sociale in cui si è esplicata la missione mia e di tanti miei confratelli».

Interviene R: «In un messaggio rivolto ai lavoratori salvadoregni in occasione del Primo maggio 1979 ho ricordato che il Concilio affermava che le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono allo stesso tempo le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. La TdL parte da qui».

Riprende C: «Le scritture affermano che l'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Ergo è compito della Chiesa proclamare e diffondere questa verità. Un'affermazione di tal genere ha delle implicazioni, prima fra tutte l'obbligo per la Chiesa di contribuire a liberare ogni essere umano dalle catene che lo inchiodano. Ecco quindi in modo più esplicito il punto di partenza della TdL. Ora, attenzione, su questo eravamo tutti d'accordo perché ogni giorno toccavamo con mano che tanti esseri creati a immagine e somiglianza di Dio vivevano in una condizione a dir poco disumana. E' sui metodi per liberarli che le nostre opinioni e le nostre strade si dividevano. Una parte della TdL ammetteva la lotta, anche armata, contro i regimi prevalentemente militari che, governando con il terrore molti nostri paesi, mantenevano lo status quo. Io, da parte mia, pensavo e continuo a ritenere che solo l'amore può costruire e cambiare la realtà. E l'ho spesso ribadito. Quindi criticavo sì la violenza dei militari, ma altrettanto quella dei movimenti di liberazione. Ho subìto attentati dagli uni e dagli altri. Tuttavia sono stato anche definito "la voce di chi non ha voce" per aver sempre denunciato senza posa le ingiustizie e le sopraffazioni».

«Lo sappiamo, caro Dom, lo sappiamo», chioso.

Aggiunge R: «La Chiesa è di tutti e per tutti, l'ho ricordato innumerevoli volte nelle mie omelie domenicali in cattedrale. Ma non vi è dubbio che secondo quanto affermato anche dalla TdL, i poveri nella Chiesa devono avere un posto particolare perché la sacrosanta dignità dei figli di Dio si realizza prima nella dignità della vita terrena e poi nel premio eterno. Io non ho mai istigato chicchessia alla violenza, pur denunciando pubblicamente, settimana dopo settimana, i soprusi, lo sfruttamento di cui era vittima la stragrande maggioranza dei miei fedeli e fratelli. Ne ho aiutato molti a sottrarsi alle violenze e a sicura esecuzione capitale. Ho sempre condiviso con questi fratelli sofferenze e paure. Solo in questo senso sono stato un seguace della TdL. Sarei al contrario potuto stare zitto girando lo sguardo dall'altra parte come facevano molti tra i miei colleghi? No. Avrei tradito la mia missione di pastore. Ho parlato e operato sino a che la mano assassina che aveva già torturato e ucciso tanti "miei poveri" si è rivolta direttamente contro di me».

«Senta» gli dico **«la sua morte violenta ha costituito una grande sofferenza per i suoi fedeli e per molti di noi. Tuttavia tale sofferenza non è stata vana. Molti la considerano un martire e la venerano come un santo, un testimone della fede. Altri una persona umanamente straordinaria. Si tratta di un'eredità preziosa, impossibile da disperdere».**

Riprende R: «Sui motivi profondi e sui metodi con i quali la TdL è stata smantellata è meglio stendere un velo pietoso. Credo che anche il mio collega ne convenga. Mi limito a osservare che la TdL utilizzava categorie marxiane per l'analisi delle società dell'America latina. Non esiste capitalismo (da noi latifondismo) senza sfruttamento di massa. Non si dà liberazione degli oppressi senza lotta di classe, se necessario, rivoluzionaria. Ovvio che la Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) si ponesse in assoluto contrasto con la TdL e ritenesse di doverla smantellare».

Interviene C: «Ho ripetuto più volte le seguenti frasi: "Quando do da mangiare a un povero tutti mi chiamano santo. Quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, tutti mi definiscono marxista". La TdL ha focalizzato la propria ricerca sulla seconda frase. E ne ha tratto delle implicazioni. Posso solo aggiungere che smantellando la TdL, la Chiesa si è alienata la simpatia di milioni di fedeli che ora cercano altre chiese. I numeri nel solo mio Brasile sono impressionanti».

«Ora la terza domanda. Il futuro della Chiesa ?»

Risponde per primo R: «Le risponderò solamente con un'espressione che ho utilizzato spesso nelle mie omelie: "Essendo nel mondo e perciò per il mondo (una cosa sola con la storia del mondo), la Chiesa svela il lato oscuro del mondo, il suo abisso di male, ciò che fa fallire gli esseri umani, li degrada, ciò che li disumanizza". A lei, mio caro amico, il compito di sostituire quel 'lato oscuro' con un soggetto più appropriato. In definitiva prendere su di sé l'esile filo che lega i poveri alla speranza per renderlo sempre più consistente. Questa la missione della Chiesa nel tempo che è e per quello che verrà».

Aggiunge C: «La prima bestemmia è la miseria in cui sono costretti a vivere milioni e milioni di esseri umani. Dato che la Chiesa non può accettare la bestemmia, essa non può accettare nemmeno la miseria di milioni di bambine e bambini, di donne e uomini. Ergo, è compito precipuo della Chiesa dare voce a chi voce non ha. Voce profetica dei poveri e per i poveri. Questa la missione della Chiesa nel tempo che è e per quello che verrà».

«Vi ringrazio di cuore e vi saluto nuovamente con riconoscenza e affetto».

Mi sorridono e si allontanano assieme.

* * *

Concludo questo scritto riportando due importanti affermazioni dei miei interlocutori.

Ha detto Helder Camara (1909-1999), detto dom Helder: "Se uno sogna da solo, il suo rimane un sogno. Se il sogno è fatto insieme ad altri, esso è già l'inizio della realtà".

Ha detto Oscar Romero (1917-1980), Arcivescovo di El Salvador: "Se mi uccideranno risorgerò nel popolo salvadoregno". Romero è stato trucidato dall' Escuadrón de la muerte, braccio sanguinario del governo dittatoriale, il 24 marzo 1980, mentre officiava la messa nell'Ospedale della Divina Provvidenza.

Carlo Srpic

Grazie al lavoro e alla "preparazione agroambientale" di due volontari

Quando l'orto fa cultura

Risorti a nuova vita dopo il grave incendio il giardino e l'orto della casa di via Brandesia

La cultura. Chissà perché associamo sempre, in modo istintivo, la cultura ai libri ed alle scuole. Dimenticando spesso che esiste anche la "cultura del saper fare", e che alle volte è la natura stessa a salire in cattedra per dare lezioni preziose a chi sa ascoltare con attenzione senza distrarsi.

Come è in questo caso.

A questo stavo pensando mentre Giorgio Ferluga e Fulvio Rovina mi portavano a visitare il "loro" orto adiacente alla casa di via Brandesia, dove anch'io svolgo attività di volontariato. È dal 2010 che i due volontari della Comunità hano "adottato" il giardino e l'orto, da tempo abbandonati; anche se per la verità i numerosi alberi esistenti erano stati messi a dimora, molto prima dell'arrivo della Comunità, da alcuni pensionati del rione. Ci sono perciò alberi di ciliege, "amoli", susine, albicocche, pere, mele e fichi. Il primo anno è stato duro per i due, perché dura era la terra da zappare con il piccone e da arricchire con terra da riporto. Per fortuna erano stati "arruolati" anche dei parenti che hanno dato una mano. L'orto è diviso dal giardino da una siepe di *pothinia* che farà da barriera contro gli infestanti come i soffioni, dannosi per la coltivazione. In più avrà, una volta cresciuta, una funzione estetica.

A sinistra del giardino c'è "la Provenza" – così la chiamano, perché ci sono le piante caratteristiche di quella regione : olivi, viti, rose e lavanda. Sulla destra invece ci sono i piccoli frutti: cespugli di more, ribes, mirtillo, lamponi, fragoline di bosco. Mentre camminiamo sul prato uno stormo di merli sta banchettando con dei piccoli vermi usciti dal terreno. Giorgio mi spiega che i vermi vivono a 3 metri sotto terra, poi risalgono a 30 centimerti dal suolo e depositano la terra ingerita creando il prezioso *humus*. Ma alle

volte sbagliano direzione e diventano la cena per i merli. Nell'orto viene fatta la rotazione quadriennale: la rotazione delle coltivazioni! Mi venivano in mente certe illustrazioni dei libri di scuola sulla "rivoluzione agricola" dell'anno 1000 con tanto di signore feudale a cavallo e castello sullo sfondo. Fa una certa impressione vederla qui nel rione di San Giovanni nel 2012. Le patate così sono state spostate quest'anno anche per evitare che il parassita più diffuso, la *Doryphora*, dopo il letargo invernale sotto terra, ritorni a far banchetto dell' umile tubero. Nonostate questo, un ciuffo della pianta è riapparso, alla faccia della *Doryphora*, sul vecchio campo: unico naufrago della passata coltivazione. Insieme alla patate vengono coltivati radicchio, zucchine, cetrioli, fagioli, fagiolini e pomodori con ben 50/60 piante. "Questi sì che sono pomodori !" – mi dicono – "altro che quelli del supermercato, coltivati in serre in Olanda più sull'acqua che sulla terra, in un ambiente saturo di prodotti chimici. Quelli, del pomodoro hanno solo l'apparenza, non certo il sapore e la consistenza".

Comunque l'anno trascorso questo orto ha prodotto quasi 5 quintali di verdure. Che sono stati distribuite quasi per il 40% alla Casa di accoglienza e, in parte, al dormitorio di via Udine. Il resto viene dato ai visitatori o viene consumato dai due coltivatori "indiretti", quale ricompensa di tanto gratuito sudore. " Te vol meter la sodisfazion de magnar quel che te ga impiantà co'le tue man!"

In fondo all'orto hanno mantenuto integra una "graia"perché i cespugli selvatici creano una utile biodiversità. Parolona di moda che significa far vivere insetti utili che mangiano gli insetti nocivi all'agricoltura. Come le coccinelle che mangiano gli afidi delle cui deiezioni dolci vanno pazze le formiche che così distruggono le piante coltivate, domicilio degli afidi stessi. "Ma dove avete imparato tutte queste cose ?"– mi viene spontaneo chiedere. "Un po' dai libri, un po' da internet, un po' dai corsi, ma sopratutto guardando attentamente l'orto stesso." "Sogni e progetti per l'avvenire?" "Anzitutto riavere la casetta di legno, portata via dal vento, quale ricovero per attrezzi e sementi. Poi poter utilizzare l'acqua del pozzo che si trova nel giardino. Una pompa elettrica con pannello solare sarebbe l'ideale ed in pochi anni si ammortizzerebbe la spesa. Acqua "liscia", senza cloro, e perciò preziosa. Ed ancora: coinvolgere maggiormente qualche ospite della Casa perché coltivare la terra è 'terapeutico'. Si è tentato, ma finora con scarsi risultati".

Ultimo sogno: trasmettere la loro professionalità a qualche giovane che possa avviare una cooperativa agricola. Ma per il momento resta la serenità del lavoro nell'orto, dove le ore passano veloci, e alla fine del quale ci si sente rilassati e felici, come dopo una 'sessione' di yoga.

In quell'orto, è vero, si coltivano ottime zucchine, patate, pomodori. Ma anche e soprattutto solidarietà, amicizia, bellezza, conoscenza ed amore per la Terra.

Buon lavoro !

Fabio Denitto

Il lavoro per un detenuto vuol dire molto, ma in carcere ce n'è molto poco

Più detenuti, meno soldi

Ma qualcosa si muove su questo fronte con l'istituzione del garante dei detenuti

Una delle parole più ricorrenti durante i colloqui in carcere con i detenuti è: lavoro. Non è la sola. La casa è l'altro motivo di inquietudine. Un luogo (che spesso non c'è) al quale poter far riferimento. Un posto dove ritornare. Ma il lavoro è di gran lunga la priorità nelle preoccupazioni dei detenuti. Lavorare in carcere ha un significato che va oltre la dimensione vissuta al di fuori delle mura. Chi lavora si procura quella autonomia economica che gli permette di vivere più dignitosamente. Significa potersi permettere l'acquisto di un sapone, un po' di caffè, delle sigarette. Chi lavora occupa attivamente una parte della sua giornata. Significa evitare di trascorrere interminabili giornate distesi nelle brande in celle che ospitano dieci detenuti, invece dei cinque consentiti. Chi lavora può pensare al lavoro anche dopo il carcere. Significa poter acquisire un mestiere per persone spesso deprofessionalizzate. Lavorare vuol dire molto per un detenuto. Ma quanti lavorano nelle carceri italiane? Nello scorso mese di dicembre il ministro della Giustizia, Paola Severino, ha presentato in Parlamento una relazione (www.giustizia.it/giustizia/it) sullo "svolgimento da parte di detenuti di attività lavorative o corsi di formazione professionale". Un rapporto molto chiaro e preciso. Sono pochi i detenuti che lavorano: il 20% circa della popolazione carceraria (nel carcere di Trieste la percentuale è sensibilmente inferiore). E, soprattutto, stanno diminuendo. Come mai? In carcere si lavora, innanzitutto, con le attività interne (retribuite) gestite dai detenuti: cucina, pulizie, manutenzioni, ecc. Nel 2000 la cosiddetta legge Smuraglia aveva previsto incentivi (leggi: sgravi fiscali) a privati o cooperative che assumevano detenuti (per lavorare dentro o fuori del carcere), oppure organizzavano corsi formativi. Ed i risultati di questa iniziativa si erano visti. Parziali, forse, rispetto alle aspettative, ma c'erano stati. Ed ora? Dalla relazione del ministero emerge un dato di sintesi disarmante nella sua crudezza: aumentano i detenuti e diminuiscono i soldi. Il risultato è facilmente intuibile. La legge Smuraglia non è stata rifinanziata. E le previsioni, per stessa ammissione del ministro, sono tutt'altro che ottimistiche. In sede locale il quadro non muta. La Provincia di Trieste da tempo è concretamente impegnata per avviare iniziative a sostegno della formazione lavorativa dei detenuti. L'assessore alle politiche del lavoro ed alla cooperazione sociale, Adele Pino, conferma tutte le difficoltà. Il Centro per l'impiego si trova ad affrontare una situazione nella quale ad una domanda crescente di lavoro corrisponde una diminuzione dell'offerta. Questo vale fuori dal carcere, figuriamoci dentro. Alcuni progetti sono in cantiere: incontri di orientamento lavorativo in carcere o avvio di attività formative con successivo inserimento lavorativo (sulla scia della panetteria *Bread&Bar*). Ma le carenze finanziarie limitano fortemente anche queste iniziative. Ed il Comune di Trieste? La nuova giunta negli ultimi mesi di attività è stata anch'essa reattiva rispetto al tema del lavoro in carcere. Nell'ottobre dello scorso anno, a firma del consigliere Pietro Faraguna, è stata approvata una mozione che impegna la Giunta comunale ad una serie di attività a sostegno del lavoro per persone in esecuzione penale (convenzioni con cooperative, spazi per la vendita di prodotti fatti in carcere, facilitazioni per le assunzioni di ex detenuti). Al momento, però, non ci sono ancora risultati concreti. L'atto forse più significativo è stato l'approvazione da parte del consiglio comunale dell'istituzione del garante dei detenuti. Una figura presente in numerose regioni, provincie e comuni italiani. Cosa farà? Avrà funzioni di osservazione e vigilanza a tutela dei detenuti, di promozione e sensibilizzazione sui temi dei diritti e dell'umanizzazione della pena detentiva. Potrà essere determinante rispetto al tema in questione. Soprattutto per il ruolo di coordinamento a favore di iniziative concrete di lavoro e per l'inserimento lavorativo delle persone ammesse alle misure alternative alla detenzione. In molte realtà è una figura che ha potuto fare molto. Sarà fondamentale la scelta della persona che ricoprirà l'incarico. I consiglieri Pietro Faraguna e Giovanni Barbo (PD) hanno riferito che ci sarà un bando pubblico, con presentazione dei *curricula*. Entro la fine dell'estate, a scrutinio segreto, sarà votata la nomina. Qualcosa si muove. La società civile ha una precisa responsabilità. Non si tratta solo di reperire risorse da parte degli enti pubblici e di trovare imprenditori illuminati (che non si vedono). Oppure di sollecitare le cooperative ad essere più attive. C'è anche un compito per il singolo cittadino.

"È difficile, ammette Giovanni Barbo, in questo momento di difficoltà economica far comprendere ai cittadini le scelte che stiamo facendo. Comprendere potrebbe essere un buon inizio".

Gruppo carcere
della Comunità di San Martino al Campo

Perché le Chiese sono così chiuse rispetto ai progressi della scienza e della tecnica?

Credere e conoscere

Il cardinale Martini e il senatore Marino concordano sulla necessità del dialogo

In un articolo dal titolo «Dalla Chiesa quanti no« (*l'Espresso* 29.4.10) il senatore e chirurgo Ignazio Marino si chiedeva, sconsolato, se non fosse da ritenere ormai del tutto remota - in un'epoca in cui i vertici della Chiesa apparivano irrigiditi, inflessibili e affrontavano con atteggiamento dogmatico «argomenti in cui il dogma, in effetti, non esisteva« - l'ipotesi che le gerarchie ecclesiastiche potessero accettare di ascoltare tutti gli scienziati, senza separarli in credenti e non credenti, su molti temi delicati, per cercare di interpretare insieme i dilemmi del nostro tempo. Non sorprende quindi che sulla prima di copertina del recente libro «Credere e conoscere« (Einaudi) - contenente le conversazioni, ultime in ordine di tempo, tra il cardinale Carlo Maria Martini ed il senatore e chirurgo Ignazio Marino - campeggi, oltre al titolo, la frase: «La chiusura aprioristica della Chiesa e delle religioni, di fronte agli inevitabili cambiamenti legati al progresso della scienza e della tecnica , non è mai stata di grande utilità«. Gli illustri dialoganti (pag. 4 dell'Introduzione) tengono infatti a puntualizzare: «Nelle nostre conversazioni ci siamo resi conto che agli studi su questi argomenti (*vedi sotto, nds*) è utile affiancare un metodo dialogico, che si ponga in ascolto degli interrogativi delle persone e li affronti in maniera non dogmatica, evitando pericolose fratture e giungendo a un'esposizione chiara e motivata delle convinzioni etiche che ciascuno vive e sente. L'ascolto attento a rispettoso delle riflessioni reciproche non significa un'adesione completa alle tesi dell'uno o dell'altro, anche se nel trovarci insieme abbiamo cercato di far leva sui punti comuni. Abbiamo, innanzitutto, tenuto presente che il sapersi ascoltare è parte del metodo che qui esponiamo«. Il valore di questo libro, osserva Vito Mancuso in «Martini-Marino, il dialogo etico« (*la Repubblica* 7.4.12) non sta infatti tanto nelle affermazioni «quanto piuttosto nel dialogo come metodo nella ricerca della verità , uno stile che in Vaticano è diventato familiare nell'ambito della cultura grazie al cardinale Ravasi ma che è ancora del tutto assente in ambito bioetica, come dimostra l'improvvisa cancellazione di un convegno sulle cellule staminali previsto a Roma a causa della presenza di ricercatori pro-staminali embrionali«.

Ricorda, a sua volta (in *Premessa, op.cit.*) il senatore Marino il suo primo incontro con il cardinale Martini, allorché, una decina di anni fa prese l'aereo da Filadelfia per recarsi in una casa dei gesuiti alla porte di Roma per incontrare il cardinale, allora non più arcivescovo di Milano. Fu il primo di una serie di incontri che portarono nel 2006 alla clamorosa pubblicazione sull'*Espresso* del loro *Dialogo sulla vita*, che tante aspettative suscitò in un vasto pubblico di credenti e non. In *Credere e conoscere* Martini e Marino affrontano ancora una volta i noti temi dibattuti in bioetica: l'inizio della vita umana, la vita nata in provetta e la diagnosi pre-impianto, le cellule staminali embrionali, il diritto alla vita e la donazione degli embrioni congelati, il testamento biologico, l'accanimento terapeutico, l'eutanasia, il conflitto tra principio di autodeterminazione e principio di indisponibilità. Affrontano però anche temi caldi della disciplina ecclesiale quali la morale sessuale, il celibato dei sacerdoti, l'omosessualità, il riconoscimento delle unioni di fatto e della coppie gay. Non ho qui spazio per riportare compiutamente il pensiero del cardinale e del senatore sulle importanti questioni affrontate. Invito pertanto i lettori de «Il Punto« alla lettura di questo piccolo ma densissimo libro di sole 78 pagine e dal costo contenuto di euro 10. Posso solo precisare che il cardinale Martini ribadisce in gran parte quanto affermato nel sopra ricordato *Dialogo sulla vita* ed anche nelle mirabili *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (libro del 2008). Lo spazio che mi resta mi consente, in conclusione, solo qualche rapido flash sul pensiero del cardinale in ordine ad alcuni degli argomenti affrontati ed oggi fra i più dibattuti. Egli riconosce che «l'uso del profilattico può costituire in certe occasioni un male minore«; che «non è male, in luogo di rapporti omosessuali occasionali, che due persone abbiano una certa stabilità e quindi in questo senso lo Stato potrebbe anche favorirli«; nel mentre sottolinea il primato del matrimonio tradizionale, afferma che «non è giusto esprimere alcuna discriminazione per altri tipi di unioni«. Sulla del pari molto dibattuta questione di chi debba decidere la sospensione delle cure, afferma che non può essere trascurata la volontà del malato in quanto a lui compete, anche dal punto di vista giuridico, salvo eccezioni ben definite, di valutare se le cure sono effettivamente proporzionate.«

Leonello Mangani

Vari sono i valori da dare al silenzio. Ma oggi si direbbe che tutti lo fuggano

...ma dov'è il silenzio?

Perfino nei funerali pubblici il silenzio viene rotto dagli applausi

Silenzio vigliacchetto, usava dire ironicamente il mio vecchio professore di latino quando scorreva l'elenco dei nomi alla ricerca del malcapitato da interrogare, e poi faceva girare il suo sguardo gelido sopra le nostre teste, lentamente, prolungando l'attesa ansiosa del verdetto. Stavamo tutti muti, trattenendo il respiro quasi per eliminare qualsiasi indizio della nostra presenza in classe. Era un silenzio eloquentissimo, che valeva più di mille parole, dettato dal timore che il rigoroso insegnante incuteva anche ai più bravi.

In quante altre situazioni, in quanti altri momenti il silenzio racconta più di qualsiasi frase, di qualsiasi suono o rumore, comunica con ricchezza e intensità di significati. Oppure ci pone in una dimensione *altra*, consente un'esperienza di sé veritiera e intensa, non mascherata o coperta da frastuoni distraenti. Pensiamo molto banalmente al magico silenzio delle montagne, della natura incontaminata, nel quale, direbbe Leopardi, è dolce naufragare, immergersi e quasi annullarsi divenendo un tutt'uno con ciò che ci sta attorno. O anche a quei momenti nei quali è indispensabile essere lontani da ogni rumore per poter leggere dentro sé stessi, o per dare tregua a giornate troppo frenetiche, o per creare una vicinanza profonda con chi ci è vicino.

Il silenzio a volte però può fare paura o incutere soggezione, tant'è che un rumore abituale, una voce nota, possono confortare in una situazione di solitudine, di isolamento. Insomma, i valori che possiamo dare al silenzio sono talmente vari che nessun elenco può essere anche in minima parte esaustivo.

Le nostre giornate, i ritmi dell'esistenza concedono tuttavia ben poco spazio all'assenza di suono, sembra che ogni minuto della vita debba essere riempito da parole, musica, voci, vaniloqui, come se la mancanza di rumore fosse un vuoto pericoloso da riempire a tutti i costi. Ci è forse divenuto intollerabile il non udire niente? Ne abbiamo paura? Anche quando ogni parola diviene superflua, al dire bastano gli occhi, i visi, i gesti, le labbra mute, e non serve altro per capirsi, il silenzio viene rotto, la comunicazione viene storpiata e imbarbarita da comportamenti non sensati, non necessari. Ne è un esempio evidente quello, ormai diffuso e supinamente accettato da molti, dell'applauso ai funerali. Naturalmente il discorso vale per le cerimonie di una qualche rilevanza pubblica, perché a nessuno di noi, persone normali, giustamente anonime (in quanto non famose...) verrebbe mai in mente di applaudire al funerale di qualche conoscente, amico caro, familiare, né tantomeno nessuno di noi, mi auguro, desidererebbe un applauso che accompagnasse l'ultimo saluto alle nostre spoglie terrene. Ma quando assisto alla ripresa televisiva di qualche evento del genere, mi chiedo che cosa spinga ad applaudire e che cosa si voglia esprimere. Una cerimonia funebre, religiosa o laica che sia, non è uno spettacolo, un'esibizione, un comizio, una recita e, anche se la ritualità, qualsiasi essa sia, crea un'atmosfera suggestiva, che induce a sentimenti, riflessioni, stati d'animo particolari, ciò non toglie che, proprio in virtù di questa particolare condizione interiore, sia fuori luogo rompere il silenzio, la concentrazione, con manifestazioni solitamente tributate altrove, in altri momenti. Sicuramente entra in gioco una particolare tensione, che è propria di quei momenti nei quali tante persone insieme provano sentimenti analoghi, vivono una esperienza emotiva che può essere talmente forte da aver bisogno di essere veicolata in un gesto. Singolarmente però, se interpellata in tal senso, nessuna delle persone convenute applaudirebbe, ma evidentemente nella massa entrano in gioco altri fattori. Penso inoltre che una spinta potente all'assunzione di questi comportamenti sia data dalla presenza dei media. La presenza delle telecamere spettacolarizza tutto, e purtroppo le cerimonie funebri non si sottraggono a questo condizionamento. Si vuole cioè che l'applauso divenga la manifestazione tangibile del dolore, come se un sentimento, per essere più vero, debba a tutti i costi gridare la sua presenza. Si entra quindi nella recita del dolore, o della partecipazione al dolore altrui, si riveste un ruolo in uno spettacolo, simile a quello offerto nei tempi antichi dalle prefiche, le donne convocate per piangere ai funerali; uso peraltro presente fino a qualche decennio fa anche in alcuni luoghi d'Italia.

Se il silenzio è poco televisivo, "rende poco" sul piccolo schermo, bisogna rappresentare la scena in modo efficace, far capire a tutti gli spettatori cosa sta succedendo in quella chiesa, in quel corteo, in quella piazza, attorno a una bara. Scoppia l'applauso. Una volta di più il privato diventa pubblico, viene ostentato, e contribuisce a involgarire le nostre abitudini.

Lucia Magro

Andare in America e sposarsi con un connazionale emigrato conosciuto in fotografia

Spose in fotografia

Storie di donne giapponesi, simili a quelle di molte ragazze italiane, in un libro di successo

Agli inizi del 1900, nei paesi economicamente più depressi d'Italia, le ragazze molto povere e nubili venivano spesso contattate da un «sensale« che proponeva loro il matrimonio con un connazionale emigrato in America, o in Germania, Belgio, Svizzera, «ben sistemato, giovane e bello« come si poteva constatare dalla fotografia esibita, e "di ottimi propositi", come si poteva leggere nella lettera acclusa. Le giovani, strette fra la miseria quotidiana e la fondata prospettiva di rimanere "zitelle", quasi sempre accettavano il "matrimonio per procura" e partivano speranzose verso l'ignoto; ma nella quasi totalità dei casi lo sposo si rivelava soltanto un povero lavoratore duramente sfruttato, per lo più tutt'altro che giovane e bello, e in cerca solo di una moglie dei paesi suoi con la quale condividere una vita assai aspra, mentre alle giovani deluse anche il ritorno in patria finiva col risultare precluso.

Una vicenda in tutto simile è narrata in *Venivamo tutte per mare* (Bollati Boringhieri, 2011) dalla scrittrice americana di origine giapponese Julie Otsuka, pluripremiata per questo romanzo che – è stato scritto – ha più forza persuasiva di cento trattati teorici contro ogni atteggiamento di razzismo e discriminazione nei confronti degli immigrati: è la storia delle "spose in fotografia" giapponesi, partite all'inizio del '900 dalle regioni più povere del Giappone per raggiungere in America l' immigrato che avevano conosciuto solo su foto e per lettera, e che avevano sposato "per procura", con speranze e inevitabili delusioni analoghe a quelle delle ragazze italiane.

Nel libro colpisce subito la singolarità della scrittura: le voci narranti sono tante, in un "coro" di giovani donne che al ricordo dei fatti accaduti intreccia di continuo riflessioni e stati d'animo graficamente evidenziati in corsivo; ne risulta una prosa

di grande suggestione e molto moderna anche per il gusto – assai insistito – della "lista", cioè di un'elencazione di situazioni, figure, luoghi, pensieri, descrizioni che caratterizza con indubbia efficacia i vari momenti della storia.

Nel lungo viaggio per nave, nel buio di notti trascorse sui giacigli di una scomoda e spesso sudicia terza classe, le ragazze non cessano tuttavia di confidarsi trepidanti le aspettative per la nuova vita, accanto allo sconosciuto col quale divideranno il futuro nel continente ignoto. Sono per lo più figlie di contadini o pescatori poverissimi, preparate a diventare brave mogli da una "religione domestica" fondata sul precetto che "una ragazza deve mimetizzarsi dentro la stanza: deve essere presente senza rivelare la propria esistenza"; sognano "un paio di sandali di legno nuovi", "una casa col camino", "un uomo che non beve e non gioca", in quel favoloso mondo americano in cui gli uomini "ti salutano alzando il cappello" e dicono "prima le signore" e "dopo di lei".

Eppure anche questi sogni modesti saranno travolti dalla realtà : le spose divideranno con mariti del tutto estranei e deludenti il durissimo lavoro dei braccianti nelle fattorie dei "boss", o diventeranno lavandaie, cameriere, persino prostitute, ammucchiate in squallidi insediamenti ai margini dei nuclei abitati dai padroni americani; sperdimento, solitudine, nostalgia accompagneranno la loro delusione, e "un gelo interiore" destinato a non sciogliersi mai più.

E tuttavia i giapponesi e le loro donne, apprezzati per la loro silenziosa e strenua resistenza ai lavori più duri, riusciranno a stringersi in piccole comunità, formeranno famiglie (spesso numerose) difendendo tenacemente memorie e riti degli avi, mentre i figli andranno alle "scuole degli americani, "impareranno la loro lingua e si inseriranno abbastanza naturalmente nella nuova società.

Ma il libro si chiude col racconto, corale e dolente, di un'ultima devastante violenza: l'allontanamento forzato di gran parte dei giapponesi da beni e luoghi faticosamente conquistati, in seguito alla decisione del Presidente Roosevelt di considerare, durante la seconda guerra mondiale, i cittadini americani di origine giapponese come potenziali nemici: interi nuclei familiari, piccole e grandi comunità scompaiono e non se ne sa più nulla.

"Sono cose che succedono. La vita continua" risponderà un sindaco americano ai cittadini che chiedevano degli scomparsi per saperne di più su quella che appariva come una coperta deportazione: le tragedie dei piccoli sembrano destinate a scomparire nei grandi eventi storici collettivi e – ricorda Manzoni – "i colpi cascano sempre all'ingiù, e i cenci vanno all'aria". Ma il libro di Julie Otsuka dà una voce forte alla tragedia silenziosa delle umili «spose in fotografia« e ne salva la memoria per sempre.

Annamaria Lepore

lettere al Punto

Sul *Punto* dello scorso marzo trovo l'invito a rispondere alla *Lettera di Natale 2011*.

In effetti da quando l'ho ricevuta, anche se non a me personalmente indirizzata, pensavo come – e a chi – avrei potuto far conoscere il mio punto di vista di cattolica (forse non abbastanza moderna, sia a causa dell'età, sia, probabilmente, per il tipo di vita ed i luoghi dove ho trascorso gran parte di essa).

La partenza è bellissima e l'idea dell'abbandono di privilegi, onori e vantaggi, ancorché un po' utopistica, mi trova pienamente d'accordo.

Per quanto concerne la scuola, io, in modo evidentemente ingenuo, credevo sin dagli anni 78/80, (perché così mi era stato spiegato dall'insegnante di mio figlio, allora alle elementari) che ormai, benché impartita da suore, sacerdoti o comunque persone "idonee", la lezione di religione vertesse sulla natura della religione stessa, sulla religiosità dei vari popoli e si riferisse a tutte le religioni, o almeno alle maggiori.

Evidentemente c'è sempre qualcosa da migliorare e perfezionare e certamente il rendere nuovamente obbligatoria quest'ora con insegnanti di Stato, potrebbe, se da essi ben compresa e gestita, portare molti benefici agli uomini del futuro ed alle loro nazioni.

Cappellani militari: ma i sacerdoti non devono devolvere alle loro comunità i proventi del proprio lavoro? E poi sì, sarebbe certo bello che ci fossero solo preti accanto a uomini e donne al servizio del loro Paese. Non si elimineranno certo gli eserciti abolendo i cappellani militari, forse però riducendoli a semplici sacerdoti si potrebbero migliorare i rapporti con i commilitoni.

Il sacerdote o presbitero è sempre sotto osservazione, e specialmente nei momenti di crisi gli si chiede di essere esempio di santità (e questo non solo da parte dei cattolici).

Il mio pensiero sul sacerdozio è bene espresso da un sacerdote, don Tonino Gandolfo, nelle due note intitolate *"Il celibato è anacronistico"* e *"Celibato e pedofilia"*, recuperabili sul sito tongan@alice.it .

Le donne, siano esse suore o laiche consacrate o impegnate, hanno sempre più compiti di complementarità con i sacerdoti. Gesù ha demandato ai suoi apostoli la consacrazione eucaristica e la confessione, anche se non l'ha espressamente vietata alle donne. Certo io sono un granello di polvere, ma non credo sia ancora venuto il tempo per dei passi così arditi nella nostra Chiesa universale.

Cerchiamo, prima, di tornare alla semplicità del Maestro, abolendo i titoli e gli orpelli: sarebbe già una bella cosa, apprezzata da molti di coloro che guardano al Vangelo per cercare di vivere da cristiani/cattolici.

Forse nelle zone una volta abitate da persone di fede vissuta, ed ora divenute multiculturali e con pochi preti, bisognerebbe pensare a chiudere qualche chiesa e a ridistribuire i sacerdoti, suore, diaconi in modo da consentire di accogliere e seguire meglio i cattolici autentici che si sobbarcherebbero volentieri qualche passo in più e qualche scelta in meno nelle sacre funzioni.

Forse la Chiesa dovrebbe sforzarsi di tornare **una** dopo un lungo periodo di frammentazione ed anche di contrapposizione di carismi.

C'è già un lavoro in questa direzione, per cui speriamo ci si renda presto conto che la **Parola** da seguire è per tutti la stessa, cioè il **Vangelo** di Gesù.

Mi scuso per la presunzione di credere di avere qualcosa da dire e vi ringrazio per l'accoglienza e la comprensione che presterete al mio pensiero.

Con tanta stima

Rita de Rinaldini

Trieste 7 maggio 2012

"Festa di primavera" il 9 giugno a casa Brandesia rinata dopo l'incendio

La casa di accoglienza di via Brandesia è stata festosamente riaperta dopo gli importanti lavori di restauro realizzati a seguito dei gravi danni riportati nell'incendio dello scorso 21 gennaio. E per festeggiare questa "rinascita" non poteva esserci occasione migliore della nostra tradizionale "Festa di Primavera".

.le.opere,i.giorni.

MARZO

Giovedì 1 – Funerale di Maurizio Caputi, volontario presso la Casa Samaria; quinto e ultimo incontro del Corso Base per nuovi volontari presso il Centro San Martino.

Venerdì 2 - Il Gruppo Carcere incontra, a Opicina (Villa Stella Mattutina), il Magistrato di Sorveglianza dott.ssa Emanuela Bigattin; presso il Centro San Martino corso di formazione per volontari sulle norme dell'HACCP.

Sabato 3 – Don Mario incontra un gruppo Scout di Muggia sul tema "L'accoglienza del diverso".

Lunedì 5 – Corso di formazione sulla normativa relativa agli stranieri a cura del dott. Gianfranco Schiavone, presidente dell'ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) presso il Centro San Martino.

Giovedì 8 – Miriam Kornfeind partecipa ad un momento di festa presso la sede dell'Associazione dei Sardi proponendo una riflessione sul ruolo della donna in Comunità; serata conviviale per volontarie e operatrici in occasione dell'8 marzo.

Sabato 10 - Incontro del Gruppo della Spiritualità a cura di Gianfranco Hofer dal titolo «Gesù destabilizza il sistema del tempo«.

Lunedì 12 – Funerale della Signora Comar, nonna di Elisa Buonanno; Lucia Magro e Miriam Kornfeind incontrano, per un aggiornamento, la direttrice dell'UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna), dott.Graziella Palazzolo.

Giovedì 15 – Funerale della Signora Fiordineve Federici, vedova Calandra di Roccolino, mamma del nostro Presidente.

Sabato 17 – 50° anniversario di matrimonio di Sergio e Gianna Favetta, genitori delle "nostre" Laura e Priscilla.

Martedì 20 – Chiara Caiello, collaboratrice della Comunità, discute la sua tesi a conclusione di un Master in psichiatria; incontro presso il DSM in vista della nuova convenzione con la Comunità.

Mercoledì 21 – Celebrazione promossa dall'Associazione Libera in Piazza della Borsa in occasione della Giornata della Memoria delle vittime della mafia.

Venerdì 23 – Gli educatori del Centro SMaC partecipano, presso la Biblioteca Comunale di Borgo San Sergio, ad una manifestazione intitolata «La mafia non è cosa nostra«.

Sabato 24 – Funerale della socia lavoratrice della Cooperativa Germano Orelija Handijal; consegna ufficiale presso la casa di accoglienza Brandesia di varie attrezzature sportive destinate alla Comunità da parte del Club Panathlon.

Domenica 25 – alcuni di noi partecipano alla Via Crucis da Pordenone ad Aviano.

Venerdì 30 – Don Mario presenta a Zugliano l'ultimo libro di don Pierluigi Di Piazza "Umanità di Dio"; incontro in Comune promosso dall'Assessore Laura Famulari per ipotizzare delle strategie volte all'ottimizzazione della raccolta e distribuzione di generi alimentari per le persone non abbienti.

Sabato 31 – Si riunisce il Gruppo della Spiritualità.

Durante tutti i **venerdì e sabato** del mese tre volontari della Comunità (Stefania e Fabio del Centro San Martino, Severino del Gruppo della Stazione) sono stati presenti presso i supermercati delle Cooperative NordEst per invitare i soci consumatori a destinare il ricavato della raccolta punti alla Comunità.

APRILE

Martedì 3 – Il Presidente e la Coordinatrice incontrano l'assessore provinciale Roberta Tarlao per un aggiornamento sul progetto "Solidarietà contro lo spreco".

Sabato 7 –Iintervento di don Mario a Tele 4 su "Le nuove povertà".

Lunedì 9 – Festa di "Pasquetta"presso il Centro Diurno di Aurisina.

Mercoledì 11 – Don Mario incontra, presso il Centro San Martino, un gruppo di bambini del catechismo di una quinta elementare.

Venerdì 20 – Miriam Kornfeind presenta assieme ad altri relatori, presso la libreria Minerva, il romanzo di Antonio Sangineto «Il futuro nascosto«, incentrato sul tema del disagio giovanile.

Sabato 21 – "Giornata dei volontari" presso la Casa di Accoglienza di Opicina.

Sabato 28 – Don Mario rilascia un'intervista sulla situazione sociale di Trieste all'agenzia Lorien - Milano

Domenica 29 – Don Mario incontra il gruppo parrocchiale dei giovani di San Luca.

MAGGIO

Giovedì 3 – 50° anniversario di matrimonio di Augusto e Marisa Lipizer, amici della Comunità.

Venerdì 4 – Intervento presso il liceo psico-pedagogico Carducci del Gruppo Carcere.

Lunedì 7 – La responsabile del Centro Studi e la Coordinatrice incontrano l'Assessore dell'Area Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste Laura Famulari, la dirigente Ambra De Candido e la P.O. Licia Barbetta per fare il punto sul progetto di contrasto all'abbandono scolastico «Non uno di meno«; alcuni volontari del Gruppo Carcere incontrano l'Assessore della Provincia Adele Pino per un confronto sui temi del carcere e del lavoro.

Mercoledì 9 – Don Mario viene intervistato a "Radio in corso" presso l'Università di Trieste; un gruppo di giovani in Servizio Civile Nazionale presso il Comune di Trieste, accompagnati dal loro tutor dott. Stefano Chicco, visitano la Casa di Accoglienza Villa Stella Mattutina, a Opicina; alcuni di noi partecipano ad un incontro di sensibilizzazione all'Affidamento Famigliare promosso dall'Area Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste.

Sabato 12 – Presso la sala del Teatro Silvio Pellico si celebra, per iniziativa di numerosi gruppi cristiani della nostra città, la manifestazione «Insieme per l'Europa«.

Lunedì 14 – Nostra partecipazione ad un incontro promosso dagli assessori provinciali Adele Pino e Roberta Tarlao, presso la Casa Circondariale di Trieste, in vista dell'avvio di un progetto europeo finalizzato alla formazione professionale dei detenuti; alcuni volontari del Gruppo Carcere incontrano degli studenti del Carducci.

Martedì 15 – Su invito del prof. Stefano Chicco Miriam Kornfeind tiene una conversazione sul volontariato in ambito sociale a un gruppo di studenti del corso di laurea in Servizio sociale presso la Facoltà di Scienze della Formazione in via Tigor 22; terzo incontro del Gruppo Carcere con gli studenti del Carducci.

Mercoledì 16 – Assemblea annuale dei Soci della Comunità per l'approvazione del bilancio consuntivo.

Giovedì 17 – Allegra festicciola di saluto a Mamush, piccolo ospite della Casa Samaria, e alla sua mamma, in partenza per l'Etiopia; ospiti, operatori e volontari di Brandesia partecipano alla "sfilata di gioielli artigianali" organizzata dal Gruppo delle Donne del DSM presso il bar Stella Polare.

Sabato 19 e domenica 20 – La Comunità affianca i volontari dell'ACCRI nella vendita di riso del Commercio Equo e Solidale in due piazze cittadine nell'ambito dell'iniziativa "Abbiamo riso per qualcosa di serio" finalizzata a sostenere dei progetti di sviluppo nel Sud del mondo; Giorgio Frijo, referente del Gruppo Carcere, partecipa, a Farra, ad un incontro della Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia.

Martedì 22 e mercoledì 23 – Alcuni di noi partecipano all'incontro con il Dalai Lama presso il Palasport di Udine.

Venerdì 25 – La Comunità saluta con affetto Angelo Arsa, accolto presso la Casa Samaria, venuto a mancare il 21 maggio; Il presidente Calandra ed il presidente onorario don Vatta partecipano all'assemblea annuale delle Cooperative NordEst presso la Stazione Marittima; sopralluogo da parte dell'équipe del Centro Studi assieme alla dott.ssa Barbetta, referente del progetto "Non uno di meno", della nuova ipotetica sede della "scuola SMaC" per il prossimo anno scolastico.

Sabato 26 – Don Mario partecipa alla Festa della Polizia.

Sabato 26 e domenica 27 – numerosa e allegra partecipazione della Comunità alla manifestazione del BioEst nel magnifico Parco di San Giovanni.

Lunedì 28 – Alcuni di noi partecipano all'assemblea annuale di "Libera", presso la sede dello SMaC, durante la quale viene rinnovato il mandato di referente per la provincia di Trieste a Marina Osenda.

Martedì 29 – Consegna alla Comunità del riconoscimento "Paul Harris Fellow" da parte del Rotary Club Trieste Nord; assemblea per l'approvazione del bilancio consultivo della Cooperativa Germano; ultimo incontro del Gruppo Carcere presso il liceo "Carducci".

Mercoledì 30 – Evento di restituzione del progetto "Non uno di meno" presso il Centro San Martino con la presenza dei referenti del Comune e la partecipazione di numerosi insegnanti, volontari, educatori e assistenti sociali.

il punto

newsletter della
Comunità di San Martino al Campo

edita dal Centro Studi

anno XIII - **n. 51 - giugno** 2012

Direttore responsabile
Fulvio Sossi

Comitato di redazione
Claudio Calandra, Fabio Denitto, Giorgio Frijo, Miriam Kornfeind, Anna Maria Lepore, Lucia Magro, Nello Mangani, Giorgio Pilastro, Carlo Srpic, Mario Vatta, Ferruccio Venanzio, Liviana Zanchettin

Coordinamento
Liviana Zanchettin

Impaginazione
Studio Mark

Stampa
Tipografia Villaggio del Fanciullo

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo
fondata da don Mario Vatta

Presidente
Claudio Calandra

Sede di prima accoglienza
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
www.smartinocampo.it

Coordinate bancarie

Banca Unicredit
CODICE IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane
conto corrente 11290343

cinque per mille

Ricordiamo a tutti che la Comunità di San Martino al Campo è tra le associazioni destinatarie del «cinque per mille«.

Per esprimere la propria preferenza va indicato sulla dichiarazione dei redditi, nello spazio predisposto, il codice fiscale della Comunità:

800 267 40 326

Non arrenderti mai

Indipendentemente
da ciò che ti accade attorno,
non arrenderti mai.

Coltiva il tuo cuore.

Nel tuo paese
si sprecano troppe energie
per sviluppare la mente
piuttosto che il cuore.

Sii compassionevole,
non solo con i tuoi amici
ma con tutti.

Sii compassionevole, adoperati
per raggiungere la pace
nel tuo cuore e nel mondo.

Impegnati per la pace.

Ancora una volta ti dico:
non arrenderti mai,
indipendentemente da ciò
che accade o da quello
che succede attorno a te.

Non arrenderti mai!

Tenzin Gyatso
XVI Dalai Lama